

Il partito di Seselj ha la maggioranza relativa ma non alleati e cerca vanamente una sponda fra i moderati. I riformatori «condannati» alla coalizione

# Un serbo su tre deluso dal dopo-Milosevic

Il 35% a ultranazionalisti ed eredi dell'ex dittatore. Ma l'Europa avverte: nessun ritorno al passato

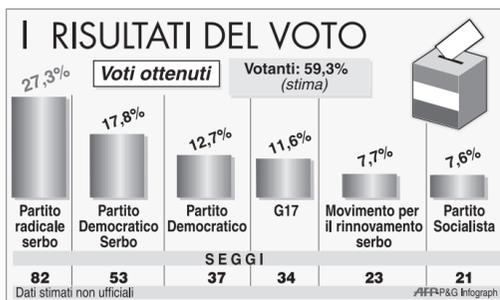
Marina Mastroiuc

«Che gli piaccia o no, questa è la volontà dei cittadini serbi». Alza le spalle di fronte alle reazioni preoccupate che piovono dall'Europa. Tomislav Nikolic, leader ad interim dell'ultranazionalista partito radicale fin tanto che il suo fondatore Vojislav Seselj se ne starà in carcere all'Aja, si tiene stretto il suo 27,3 per cento che le urne gli hanno regalato domenica scorsa, facendone la maggiore forza dello schieramento politico in Serbia. Non ha i numeri per governare, neanche sommando le forze a quello dei vecchi alleati di un tempo, i socialisti che hanno riportato - sia pure solo simbolicamente - Slobodan Milosevic in parlamento: insieme arriverebbero a 103 seggi, ancora troppo lontani dalla maggioranza prevista di 126. Nikolic gioca d'anticipo e prova a spargiare le carte, già confuse, dei riformatori, offrendo al democratico Vojislav Kostunica, secondo arrivato nella gara elettorale, un'alleanza a due. Partendo da presupposti «punti comuni» e dall'assunto proclamato a chiare lettere: «Nessuno potrà decidere niente senza di noi». E se i radicali non saranno al governo, fa sapere, si tornerà alle urne.

Alla baldanza avanzata degli ultranazionalisti, fanno ancora da contrappeso i partiti dell'area riformista, che insieme sfiorano il 42 per cento. È su questo che confida l'Europa, che ieri non ha mancato di far conoscere le proprie preoccupazioni condite dall'augurio che - parole del rappresentante per la politica estera Ue Javier Solana - «esista la base necessaria per un rilancio degli sforzi di riforma, per ulteriori progressi verso l'Europa e per un proseguimento della politica di buon vicinato coronata da successo».

La «base» auspicata da Solana al momento è ancora una somma virtuale più che politica, perché le tre forze maggiori - il Partito democratico serbo di Kostunica e il G17 di Miroslav Labus da una parte e il Partito democratico di Boris Tadic dall'altra - sono arrivate al voto profondamente divise e reciprocamente critiche. Dissapori che

**I partiti riformatori insieme sfiorano il 42 per cento. Ma fatteranno a trovare un terreno comune**



**hanno detto**



• **Javier Solana** Il rappresentante della politica estera Ue: «Spero che esista la base per rilanciare le riforme e per ulteriori progressi verso l'Europa»



• **Vojislav Kostunica** Il leader riformatore: «La vittoria dei radicali dovuta alle scelte del governo uscente e alla politica degli altri paesi verso la Serbia»



• **Miroslav Labus** Leader del partito degli economisti G17: «Quello per i radicali è un voto di protesta ma ha indebolito la nostra immagine in Europa»

si stemperano un po' all'indomani del voto, quando la contabilità elettorale va tradotta in politica. Kostunica, che alla vigilia delle elezioni aveva escluso la possibilità di una riedizione della coalizione con il Partito democratico (Ds) del premier Djindjic assassinato nel marzo scorso, ieri ha fatto una parziale marcia indietro. «Il veto sui Ds - ha detto - era una mia personale posizione. Toccherà alla direzione del partito decidere sulle coalizioni».

Escluso un governo con gli ultranazionalisti, il quadro che si potrebbe profilare è una coalizione a tre o a quattro, con l'aggiunta del Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic, finito nell'esecutivo di Milosevic ai tempi della guerra in Kosovo e restato ai margini nel momento della vittoriosa

Non appena il margine di vantaggio sul rivale appariva incrollabile, Berger si è proclamato vincitore ed ha invitato Colom a collaborare con il nuovo governo «per affrontare insieme il difficile futuro del nostro paese». «Non vogliamo più avere città senza acqua potabile, senza scuole e senza ospedali», ha detto Berger nel suo primo discorso da presidente eletto, ribadendo gli impegni a rilanciare l'economia e sconfiggere povertà e corruzione. Berger ha anche assicurato il «massimo sforzo» nella lotta alla criminalità che, secondo le istituzioni finanziarie internazionali, rappresenta il vero ostacolo al rilancio degli investimenti

## Guatemala, un latifondista è il neopresidente

La Nobel Rigoberta Menchù: il candidato di centrosinistra sconfitto dal non-voto degli indios

**CITTÀ DEL GUATEMALA** Alla fine il «Coniglio» ce l'ha fatta. Dopo essere stato sconfitto sul filo di lana alle presidenziali del 1999, Oscar Berger, l'ex sindaco di Città del Guatemala sostenuto dalle venti grandi famiglie che controllano oltre il 70% dell'economia guatemalteca, è stato eletto al ballottaggio nuovo presidente del Guatemala. Il Tribunale supremo elettorale ha annunciato che Berger ha ottenuto il 54% dei voti con il 95% dei seggi scrutinati e che «il suo vantaggio non può essere colmato». Berger, 57 anni, soprannominato dai suoi colleghi di partito il «Coniglio» a causa degli incisivi pronunciati e delle orecchie a punta, ha sconfitto al ballottaggio Alvaro Colom, 52 anni, industriale tessile sostenuto dal centro-sinistra e dagli indigeni, che ha ottenuto il 46%. Colom, che durante la guerra civile (1960-1996) ha lavorato con i rifugiati ed è guida spirituale Maya, si era

definito in campagna elettorale «il candidato dei poveri» ed aveva rivolto un appello alle popolazioni indigene, circa il 50 per cento degli 11 milioni di guatemaltechi, a votarlo per «porre fine al razzismo e alle discriminazioni» nei loro confronti. Gli osservatori internazionali hanno però garantito che le operazioni di voto si sono svolte senza incidenti. Bassa tuttavia l'affluenza, intorno al 50%. Sulla sconfitta di Colom ha pesato proprio la scarsa partecipazione al voto degli indios, secondo Rigoberta Menchù, alla quale il presidente dice di aver offerto di entrare nella squadra di governo. «La rappresentanza delle popolazioni indigene nella vita politica del paese è estremamente bassa ed è perciò normale che la loro partecipazione alle elezioni sia molto limitata», ha detto la premio Nobel per la pace guatemalteca. Con la vittoria di ieri Berger, candidato

dalla coalizione conservatrice Gana, ha riportato al potere l'élite economica del paese, rappresentata da una ventina di famiglie di banchieri e produttori di caffè e canna da zucchero, che aveva dovuto cedere la presidenza nel 1999 ad Alfonso Portillo, candidato del partito populista dell'ex dittatore Efraim Rios Montt. L'ex generale golpista, accusato di genocidio e di crimini contro l'umanità, si era ricandidato sfidando il divieto della giovane costituzione ma era stato sconfitto. Correndo per la presidenza Rios Montt, 77 anni, aveva come primo obiettivo quello di mantenere l'immunità parlamentare, che scadrà il prossimo 14 gennaio, quando Berger assumerà il potere. Le organizzazioni per la difesa dei diritti civili hanno già chiesto al presidente eletto di processare l'anziano dittatore. Berger tuttavia ha mantenuto sul tema una posizione piuttosto ambigua.

dalla coalizione conservatrice Gana, ha riportato al potere l'élite economica del paese, rappresentata da una ventina di famiglie di banchieri e produttori di caffè e canna da zucchero, che aveva dovuto cedere la presidenza nel 1999 ad Alfonso Portillo, candidato del partito populista dell'ex dittatore Efraim Rios Montt. L'ex generale golpista, accusato di genocidio e di crimini contro l'umanità, si era ricandidato sfidando il divieto della giovane costituzione ma era stato sconfitto. Correndo per la presidenza Rios Montt, 77 anni, aveva come primo obiettivo quello di mantenere l'immunità parlamentare, che scadrà il prossimo 14 gennaio, quando Berger assumerà il potere. Le organizzazioni per la difesa dei diritti civili hanno già chiesto al presidente eletto di processare l'anziano dittatore. Berger tuttavia ha mantenuto sul tema una posizione piuttosto ambigua.

**La delusione dell'Osce: «L'impatto è negativo ma c'è un forte orientamento democratico nel paese»**



Tomislav Nikolic

Foto di Darko Vojnovic/Agf

**Carla Del Ponte**

### «Slobodan e Seselj deputati ma in cella»

«Siamo abituati ad avere problemi con Belgrado. Il successo degli ultranazionalisti non è stato una sorpresa per il procuratore del Tribunale penale sui crimini commessi in ex Jugoslavia. Carla Del Ponte non ha mai avuto vita facile con le autorità serbe, alle quali ha sottoposto da tempo una lunga lista di ricercati, tra cui spiccano i nomi del generale Ratko Mladic e di Radovan Karadzic.

L'elezione di Slobodan Milosevic e Vojislav Seselj non porterà comunque cambiamenti. «Malgrado il loro successo questi due uomini resteranno in prigione - ha detto Del Ponte - In Serbia un candidato può figurare in una lista fino a che la sua condanna non è definitiva». E su questo punto il procuratore non nutre dubbi. La poltrona che i socialisti serbi lasceranno in parlamento per Milosevic resterà vuota.

Resta «l'impatto negativo dal punto di vista emozionale», per dirla con l'ambasciatore dell'Osce a Belgrado, Maurizio Massari, che non nasconde il disappunto ma confida nelle capacità democratiche del paese. E anche qualcosa in più. Perché non c'è dubbio che il parlamento uscito dalle urne domenica scorsa sarà assai meno disponibile di quello uscente a venire incontro alle richieste del Tribunale dell'Aja. Intanto per la forte presenza degli ultranazionalisti radicali che hanno triplicato i loro seggi. Ma anche perché il partito del riformista Kostunica, che sarà il probabile perno della nuova maggioranza, non ha mai avuto in grande simpatia né Carla Del Ponte né il Tribunale dell'Aja, che considera un fattore di instabilità per la Serbia. Opinioni che hanno largo seguito a Belgrado, dove nessuno ha battuto ciglio di fronte alla presenza di due detenuti dell'Aja e di un ricercato - l'ex generale Nebojsa Pavkovic - nelle liste dei candidati.

Le pressioni del Tpi sono state chiamate in causa nel maxi processo per l'assassinio del premier Djindjic, messo a segno secondo gli inquirenti da una congiunta di ricercati, istituzioni deviate e cosche criminali. Carla Del Ponte, che da Djindjic era riuscita a farsi consegnare Milosevic, è stata espressamente invitata a non partecipare ai suoi funerali nel marzo scorso.

ma.m.

## Soros, lo zar (della finanza) contro Bush

Giancresce Flesca



George Soros



«La bolla americana». Ma il suo contributo alla battaglia anti-Bush non è solo letterario. Soros, al ventesimo posto della lista di Forbes

degli uomini più ricchi, ha già stanziato 15 milioni di dollari alla MoveOn.org, un'organizzazione di militanza progressista; l'ultimo assegno da 5 milioni l'ha consegnato il 10 novembre. Lo stesso giorno ha tenuto a New York una conferenza davanti al Jewish Funders Network sostenendo che George Bush e Ariel Sharon sono oggi i principali pericoli per la pace nel mondo. Il suo pubblico non ha ovviamente approvato questa dichiarazione, ma lui non torna indietro, convinto di essere nel giusto. Del resto, ha già fatto pubblicare a sue spese paginone anti-Bush sui maggiori quotidiani americani. Suo figlio Jonathan, che la pensa come lui, ha lanciato con un certo numero di star hollywoodiane una gara per il miglior spot pubblicitario contro Bush: 30 secondi di tempo, e poi gli spot più efficaci andranno in onda

sulle tv più importanti. I promotori del concorso hanno spiegato di volere filmati sulle miserie di Bush in tema di ambiente, sicurezza nazionale ed economia. In altre parole il finanziere che con una manovra spietata nel 1992 spinse la lira e la sterlina fuori dallo Sme (e il nostro Tesoro spese invano cifre enormi per evitarlo) sembra aver raccolto dal suo collega Ted Turner la bandiera dei «miliardari di sinistra», spingendosi molto oltre. Nei confronti della globalizzazione la sua analisi appare assai problematica, chiedendo che il suo primo compito sia il miglioramento nella lotta contro la povertà del terzo mondo ed affermando che, seppure non esistano alternative praticabili, «è completamente giustificato opporsi a certe attuali tendenze» e che «il movimento no global può avere degli aspetti violenti, ma contiene del-

le forze molto serie». Negli ultimi anni Soros ha dedicato larga parte del suo tempo e del suo patrimonio a iniziative filantropiche. Negli Stati Uniti dal 1956, prima di emergere ha fatto il cameriere e il fattorino di Borsa. Da quando la fortuna ha cambiato la sua vita si è dedicato in gran parte alla «sua» Mitteleuropa ma non solo. Nel 1994 ha stanziato cifre iperboliche nella campagna per la legalizzazione della marijuana; l'anno dopo ha contribuito al movimento che si prefiggeva lo scopo di evitare lo scambio di siringhe fra tossicodipendenti per combattere l'Aids. Fra una donazione e l'altra ha trovato il tempo di occuparsi dei produttori di cinema indipendenti dalle «majors», un movimento fortemente sostenuto da Robert Redford, particolarmente impegnato nella produzione di documenta-

ri che, grazie a Soros, andranno su un proprio canale televisivo. Ma chi è davvero quest'uomo che ai più è sconosciuto, e che molti considerano soltanto un genio della finanza? Genio finanziario lo è certamente. Dal 1993 al '95 ha guadagnato e donato più di chiunque altro nel mondo. Adesso regna su un impero che viene valutato fra i 7 e i 10 miliardi di dollari la cui base, il celebre fondo Quantum, impegna somme astronomiche in operazioni di copertura degli alti rischi sui mercati finanziari di tutto il mondo. Nello stesso tempo dirige numerose fondazioni che portano il suo nome, una rete filantropica egualmente su scala mondiale che è forse la più importante fra tutte le altre poiché distribuisce trecentotrenta milioni di dollari ogni anno. Per molti paesi del terzo mondo Soros è forse la principa-

le ancora di salvezza. Mentre i contributi dei paesi industrializzati si riducono ogni anno di più, gli investimenti privati nel sud planetario, pilotati dalle sue fondazioni, crescono a un ritmo vertiginoso: dai 52 miliardi di dollari del 1991 ai 97 del 1994, molto al di sopra dei 57 miliardi offerti dal settore pubblico. Il suo interessamento non è mai stato apolitico: così ha finanziato una radio che diffonde informazioni verso la Birmania soffocata dalla dittatura, grosse cifre per le township dell'Africa del sud prima e dopo la caduta dell'apartheid. Ma la gran parte delle donazioni sono andate a decine di istituzioni dei paesi ex comunisti: un'Università per 450 studenti a Praga e a Budapest, ha già ricevuto 55 milioni di dollari. Alla Russia post comunista regala borse di studio, denaro liquido per le istituzioni scientifiche, tonnellate di riviste di alta specializzazione. Alla Bosnia e alla Macedonia altri soldi. Quanto a se stesso, vive con la moglie in un enorme e spoglio appartamento di Manhattan, guida una vecchia Mercedes, disdegna yacht, elicotteri, aerei personali. Più no-global di così...

A chi gli chiedeva se avrebbe speso tutto il suo patrimonio personale, 7 miliardi di dollari, pur di non vedere George W. Bush rieletto alla Casa Bianca, George Soros ha risposto: «Sì, se qualcuno me lo garantisce». Il sessantatreenne guru della finanza internazionale, nato a Budapest da genitori ebrei e fuggito per le persecuzioni razziali, ha espresso le sue opinioni in una lunga intervista al Washington Post. «Un'ideologia suprematista-dice-guida l'attuale Amministrazione». «Quando sento Bush dire "o sei con me o contro di me" mi ricordo i tedeschi della mia infanzia nell'Ungheria occupata. E la mia esperienza sotto i nazisti o i comunisti sovietici mi ha reso particolarmente sensibile». Tanto sensibile da confessare: «La possibilità di una rielezione di Bush negli ultimi tempi mi ha tolto il sonno». In vestaglia, nel cuore della notte, il miliardario ha buttato giù a penna le sue idee e ne è nato un nuovo libro di imminente pubblicazione.